



PARTE 1
INCONTRO
2009-2010, Firenze

Firenze, 8 settembre 2009

«Biglietto, prego.»

Non lo vidi né lo sentii arrivare.

Quell'8 settembre del 2009, alle 16.32 esatte, mentre dall'altra parte del mondo Madame Hang Nguyen cercava riparo da una gigantesca tempesta tropicale sotto la tettoia gocciolante di un ristorante del centro di Hoi An, il piccolo Wayan Li emetteva il primo strillo di vita in un remoto villaggio dell'entroterra dell'isola di Bali e nella città di Arlington il presidente Barack Obama teneva un epico discorso davanti a migliaia di studenti riguardo l'importanza di trovare il proprio scopo nella vita, io, Selvaggia, cercavo il mio sul sedile appiccicoso di un treno in direzione Firenze Santa Maria Novella.

Seduta tutta rannicchiata, il mento appoggiato alle ginocchia strette tra le braccia, ascoltavo una compilation di successi italiani dei lontani anni Settanta. Lo facevo sempre, quando cercavo nei vecchi testi di Battisti risposte ai miei dilemmi emotivi.

Ero scappata.

Non avevo nemmeno atteso di mettere da parte la somma necessaria per poterlo fare.

Comprese nel portafoglio tra gli scontrini sbiaditi che avevo il vizio di collezionare - sul retro ci scrivevo la data e un paio di informazioni che giustificassero il reperto - e vecchie fototessere di carta d'identità scadute - la mia, di un'amica, quella di mio padre da giovane - cinque banconote da venti, per un totale di cento euro.

Certo, quella fuga l'avevo voluta. Non ero stata troppo a riflettere se fosse una buona idea o se fossi pronta. Forse non avevo neppure avuto scelta. L'avevo fatto e basta, di pancia.

Vedevo la maggior parte degli esseri umani vivere come se avessero a disposizione due vite, quella provvisoria e quella definitiva, e il tempo in mezzo era una barca nell'oceano che girava su se stessa.

Eppure di vita ce n'era una sola, no? Anzi, forse mezza, nel mio caso.

I fantasmi di quella che avevo trascorso fino a quel momento mi scorrevano davanti agli occhi oltre il finestrino, uno dopo l'altro, fino a tramontare dietro le spalle della camicetta a fiori della signora seduta di fronte a me.

«Signorina, biglietto prego!»

Pescai l'iPod dalla tasca del gilet. Era un gilet nero in pelle che mettevo tutti i giorni. Non so perché, averlo addosso assicurava il mio io più ribelle, e a quel lato del mio carattere ci stavo appesa come un passeggero in un autobus indiano, a penzoloni.

«Signorina! Il biglietto.» La faccia del controllore dal cappello blu mi si materializzò davanti agli occhi.

«Oddio, mi scusi» risposi sfilando rapidamente gli auricolari dalle orecchie e cominciando a frugare nella borsa.

Sapevo di averlo obliterato. Cercai il biglietto nella piccola tasca interna, ma trovai solo residui di tabacco e qualcosa di tondo, minuscolo, in metallo cesellato. Riconobbi un vecchio bottone, collezionavo anche quelli. Li cambiavo alle giacche, avevo l'impressione così di offrire una nuova vita.

Continuai a rovistare nella borsa senza riuscire ad afferrare nulla dello spessore di un biglietto. Ansia, angoscia, terrore: multa il primo giorno della mia nuova vita. *Complimenti Selvaggia, che debutto glorioso.*

Rovesciai la borsa sul tavolino. Rotolarono fuori un burro cacao al miele, un pacchetto sgualcito di Philip Morris blu e un vecchio taccuino rosso, su cui avevo segnato l'indirizzo dell'appartamento.

Ancora niente biglietto.

Quella mattina ero distratta, non era da me. Magari quando avevo corso sul binario...

Sentii addosso gli sguardi dei passeggeri. Il controllore schiarì la gola e fece cenno con la testa al libro sul tavolo. Sospiro di sollievo.

Sfilai il biglietto dal romanzo. Era una vecchia edizione di *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen, talmente datata che il prezzo era ancora in lire. Mi era capitato sotto mano alla libreria della stazione. L'avevo comprato perché il bollo rosso lo dava in promozione. *Ce la posso ancora fare*, mi ero detta. Lo stavo divorando, era da anni che non leggevo più. Avevo dimenticato cosa si provasse a immergersi in un altro mondo, così lontano dal proprio. Diventare qualcun altro, anche solo per un po'.

Porsi il biglietto al controllore con un sorriso a trentadue denti.

«Firenze?» chiese lui esaminandomi da dietro la montatura spessa.

«Sì, scendo a Firenze» risposi squillante.

Su quel treno la mia risposta era inflazionata, me ne rendevo conto, ma non potei fare a meno di pronunciare quel nome con un certo brivido, come se qualcuno mi avesse messo un cubetto di ghiaccio sotto il gilet.

«Bene...» rispose lui riconsegnandomi il biglietto e, facendo cenno alle mie scarpe, aggiunse: «E ora giù i piedi dal sedile».

Alzando gli occhi al cielo rimisi le gambe composte sotto il tavolino, stirai con le mani le pieghe immaginarie del jeans - era un vecchio Levis 501 a cui avevo tagliato l'orlo da sola, per questo era tutto sfilacciato - e presi il biglietto. Prima di sistemarlo in borsa con una penna sul retro appuntai: *8 settembre 2009. L'inizio.*

Recuperai sul tavolo tutto quello che avevo rovesciato e diedi una sbirciata al taccuino, per essere certa che l'indirizzo fosse veramente lì. C'era ancora. Una linea di penna nera di speranza.

Infilai le cuffie, attesi che il controllore lasciasse il vagone per rimettere di nuovo le gambe sul sedile e tornai a rifugiarmi nella mia bolla.

Un mio grande amico messicano, parecchi anni dopo, mi avrebbe parlato del treno come di una metafora della vita.

Il vagone viene assegnato di default, ma spesso sta a noi scegliere il sedile. Non tutti amano restare accanto al finestrino: a sceglierlo è chi ama guardare fuori. C'è chi preferisce l'uscita di emergenza, chi il corridoio, così per andarsene non deve chiedere a nessuno di spostarsi.

Sul treno della vita salgono molti passeggeri. Alcuni sono comparse, altri diventano veri compagni di viaggio, per un breve tragitto o uno più lungo. Alcuni saliranno a metà strada, altri troveranno la propria fermata sul percorso, e la porta automatica si chiuderà alle loro spalle, lasciando un vuoto permanente, oppure nessuna traccia.

Potrà capitare poi che un semplice «Scusa, qui c'è qualcuno?» introduca un passeggero inaspettato. E nonostante si sia sempre un po' tentati di fingere quel sedile occupato piuttosto che lasciarlo a uno sconosciuto, alla fine si emetterà un civile «No, è libero». È così che la persona con cui in un primo momento non si ha nulla in comune potrebbe diventare quella con cui si finirà per condividere molto di più.

Il vagone quel giorno era al completo, affollato di vite che si intrecciavano tra loro come le maniche dei giubbotti sulle cappelliere. Osservai i passeggeri e mi chiesi se anche a loro era mai successo, di sentirsi così, come me, da giovani, un po' disorientati, incoscienti, con la pancia brontolante per una colazione saltata e la voglia di trovare il proprio posto nel mondo.

Ragionai. Quale era il trucco? Avere coraggio, uscire dal tracciato, seguire l'istinto?

Non so, suonare un campanello per farsi offrire un caffè, ascoltare le storie della gente e scrivervi un libro. Fare il bagno nudi nel mare a mezzanotte quando l'acqua è ghiacciata da starci male, cambiare città senza un euro in tasca, buttare cose a caso e partire, camminare con la musica nelle orecchie facendo finta di essere in uno di quei film che danno in prima serata.

Era questo che stavo inseguendo. Dovevo giusto impedire al mio cervello di dimenticarsene, in quei momenti in cui mettevo tutto in discussione.

A volte vedevo le convinzioni e i sogni sciogliersi davanti ai miei occhi com l'ultimo cubetto di ghiaccio in un bicchiere di soda. Dovevo imparare a prendere le decisioni a bicchiere ancora pieno. Ecco quello che dovevo fare.

Be', dalla prossima volta almeno. Di certo non era questo il caso.

«È tuo?» La bambina del sedile di fronte si era allungata sul tavolino in metallo reclinabile e mi fissava con degli immensi occhi castani sorridenti, le ciglia lunghissime e un residuo di biscotto mangiucchiato sul labbro. Teneva il biglietto bianco tra le minuscole dita.

Mi affrettai a recuperarlo, coprendo con la mano l'intestazione, per essere sicura che nessuno potesse leggere.

Solo le mani di un bambino potevano rendere quel biglietto da visita meno oscuro.

La ringraziai con uno sbuffo dolce sulla testa, le sorrisi. Aveva gli stessi riccioli castano chiaro che da piccola avevo avuto anche io.

Mi voltai verso il vetro, vidi il mio riflesso attraversato dalla campagna toscana. Strinsi il biglietto nella mano talmente forte che finii per accartocciarlo.

Era successo solo qualche giorno prima. Il dottore aveva parlato di cardias, esofagite, prolasso di valvole, ipotensione. Mi aveva allungato il biglietto da visita, aggiungendo che gli operatori del centro di riabilitazione sarebbero stati contenti di darmi una mano. Ero rimasta a fissare il contrasto tra il bianco ottico del biglietto da visita e il noce scuro del tavolo dell'ambulatorio.

L'avevo cercato nello stomaco vuoto, nel punto in cui la cintura teneva assieme i jeans ormai un paio di taglie troppo grandi, ma il coraggio di alzare lo sguardo non era mai arrivato. Non immaginavo quale reazione avrei incontrato negli occhi di mio padre, seduto sulla sedia imbottita accanto alla mia, se avessi osato voltarmi. Lo spiai con la coda dell'occhio. Vidi le sue mani dalle dita lunghe e fini, i palmi che sfregavano il pantalone sulle cosce. Avevo afferrato il biglietto e con un grazie secco avevo lasciato la stanza.

Quella sera avevo sentito i miei genitori discutere, le parole rimanevano appannate dietro la porta della cucina. Era previsto che il giorno dopo accompagnassi mia madre in un viaggio di lavoro a Firenze. Sarebbe stata la prima volta che mi spingevo a uscire dalla mia città, da quando tutto era cominciato.

La sua riunione durò tutto il giorno. Rimasi sola.

Camminai, per chilometri e chilometri, senza mai fermarmi, non una sola pausa, perdendomi nei vicoli, fino a sentire i muscoli tirare, fino ad avere male alle ginocchia. Camminai per ore senza una destinazione precisa, osservando attorno a me la gente, i palazzi, la luce. Tutto era nuovo, niente assomigliava a ciò che conoscevo. Verso sera mi ritrovai su un ponte e mi fermai.

Al centro, nel punto più alto. Tesi le braccia sul cornicione, rimasi a guardare il fiume scorrere sotto di me. Poi alzai la testa e inspirai. Fu come la prima boccata d'ossigeno dopo un'apnea.

Lo decisi in quel momento.

Non mi serviva la mano degli operatori, avevo già le mie.

[...]



«E poi, all'improvviso, fu il monsone. Eravamo le uniche ombre nella piazza illuminata dai neon delle insegne fluorescenti di Lê Lai Road. Eravamo soli in una città di nove milioni di abitanti. I clacson dei motorini si confondevano con lo scroscio incessante della pioggia. Eravamo finalmente liberi, sotto quell'oceano di lacrime rumorose che cadevano dal cielo. Fu in quel preciso istante che accadde. Sarebbe stato lì, sotto quel torrente instancabile, che avremmo trovato la nostra casa. Tutto era già scritto dalla prima sera, dal nostro primo incontro. L'avevamo scritto noi.»



vallardi.it



€ 16,90

ISBN 978-88-5505-461-4



9 788855 054614